

Bianchi

Quando Dio sembra assente

ENZO BIANCHI



Sabato santo, giorno dopo la morte, tempo in cui davanti ai discepoli c'era solo la fine della speranza, un'aporia, un vuoto su cui incombeva il non senso, l'insopportabile dolore di una ferita mortale: dov'è Dio? Questa la muta domanda del sabato santo. Un giorno intero passa e non c'è intervento di Dio... Eppure Dio non ha abbandonato Gesù: se l'abbandono appare l'amara verità per i discepoli, Dio in realtà ha già chiamato a sé Gesù, anzi, lo ha già risuscitato nel suo Spirito santo e Gesù vivente è agli inferi ad annunciare anche là la liberazione. Giorno vuoto il sabato santo, silenzioso per i discepoli e per gli uomini, ma giorno in cui il Padre attraverso il Figlio porta negli inferi la salvezza: «Oggi – recita un'omelia attribuita a Epifanio – sulla terra c'è un silenzio grande: Il Signore è morto nella carne ed è disceso a scuotere il regno degli inferi. Va a cercare Adamo, il primo padre, come la pecorella smarrita. Il Signore scende e visita quelli che giacciono nelle tenebre e nell'ombra di morte».

La discesa agli inferi diventa allora estensione della salvezza a tutto il cosmo e all'essere umano nella sua interezza. Che ne è degli inferi dopo questa "visita" del Cristo glorioso? Cirillo di Alessandria afferma che questa predicazione di Cristo agli inferi ha significato la spoliatura dell'inferno: «Subito Cristo, spogliando l'intero inferno e spalancandone le impenetrabili porte agli spiriti dei morti, vi lasciò il diavolo solo». «Dov'è, o inferno, la tua vittoria?», canta dunque la liturgia pasquale. Il cristiano oggi non dovrebbe dimenticare questo mistero del grande e santo sabato, vero preludio alla Pasqua ma anche lettura della discesa di Cristo nel cuore della terra e della creazione, nel profondo di ogni esistenza lontana da Dio, nelle regioni infernali che abitano anche ogni cristiano, nonostante il suo desiderio di sequela di Gesù. Chi non riconosce in sé la presenza di questi inferi? Regioni non evangelizzate della nostra esistenza, territori di incredulità, luoghi dove Dio pare assente e nei quali ognuno di noi nulla può se non invocare la discesa di Cristo perché li evangelizzi, li illumini, li trasformi da spazi di morte assoggettati alla potenza del demonio in terreno fertile capace di germiare vita in forza della grazia. Così il sabato santo non è un giorno vuoto ma è come il tempo della gravidanza, è una crescita del tempo verso il parto, trionfo della vita nuova: il suo silenzio non è mutismo ma raccoglimento carico di energie e di vita.

Il sabato santo è stata ed è l'esperienza di molti credenti in Gesù e di tanti uomini e donne la cui fede solo Dio conosce e giudica. Sabato santo: Dio sembra assente, il male prevale, il dolore senza senso... Chi ha saputo narrarlo nei nostri giorni post-moderni è stato il grande pittore William Congdon con i suoi spazi di oscurità dai quali emerge la luce della croce e l'oro del Crocifisso/Risorto. Sabato santo: tempo di enigma e di opacità che non riesce a intravedere lo sbocco nel mistero pasquale; tempo di tenebre anche per il credente, ora di buio in cui la fede vacilla, la speranza si fa incerta, la carità si raffredda; giorno di insensibilità, in cui ogni fiducia sembra inaccessibile, ogni abisso troppo grande per essere colmato... Sabato santo: a volte grido muto ma disperato per l'uomo gravato dal male, dalla sofferenza, dalla morte delle loro varie forme, per l'essere umano fragile, che non riesce nemmeno più a protestare e ribellarsi a voce alta e con grida angosciate. Ma sabato santo anche come tempo in cui il sangue dei martiri e delle vittime cade come seme a terra per fecondarla in vista di un frutto abbondante, tempo in cui il disfacimento del nostro essere esteriore fa spazio alla crescita del nostro uomo interiore... Ognuno allora potrà dire del suo sabato santo: «Dio veramente era qui accanto a me, ma io non lo sapevo» (Gen 28,16). Davvero non c'è aurora di Pasqua senza sabato santo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAFFAELLO. La "Deposizione Borghese" (1507), parte della Pala Baglioni

Idee. Un teologo, un poeta, un filosofo: tre riflessioni sul quel «nulla» che separa la morte sulla croce dalla Pasqua

IL SABATO prima di risorgere Tempo dell'attesa

Rondoni. Ma dietro l'angolo ecco la vita promessa

DAVIDE RONDONI

Cosa è il sabato prima della resurrezione? Cosa se ne è fatto, Lui, il risorto, di questa pausa, di questa specie di vuoto nel tempo, prima di cambiare, uscendo dalla tomba, la direzione stessa del tempo? I teologi parlano dello strano viaggio che il morto avrebbe compiuto quel giorno. Giorno che però resta misteriosissimo. Prima di sferrare la Resurrezione come un cazzotto che abbatte colui, la Grande Antipatica, che si credeva la signora del tempo, la morte, o prima di germogliare, con la delicatissima potenza che hanno certi organismi gentili, quasi invisibili, che spaccano le pietre, perché c'è stato quel sabato? Forse Gesù l'ebreo voleva rispettare il comando del giorno di riposo? Oppure no, al contrario voleva definitivamente trasformarlo: non più il giorno del riposo, dell'astenersi, ma giorno dell'attesa, del tendersi. Quasi a rileggere, da quel sabato, l'intera storia del popolo del sabato. A cambiare di segno. Si direbbe che per far diventare il sabato il tempo della vita promessa, il Sabato del Viliaggio, il sabato sera con la febbre, per farlo diventare il momento magico, il più gu-



stoso, il momento di «allora, dai che si fa stasera» detto con profumo appena sbattuto sulla rasatura o assestando una piega della gonna davanti allo specchio, ecco, per cambiare segno al sabato, Gesù ci sia dovuto scomparire dentro, sotto. Come certi meccanismi di auto che spariscono, che lasciano la sigaretta sul banco degli attrezzi e si sdraiano sotto. Per lavorarlo, per modificarlo il motore del tempo.

Il sabato, da quel sabato, è cambiato. È diventato il perno del cambiamento del tempo. Lo spazio che può introdurre alla Resurrezione. Che si va fuori, a cercare la vita. Come a dire che nel tempo nuovo introdotto da Gesù c'è il tempo della passione, ci sono i giorni del dolore e c'è il tempo della Resurrezione. Ma c'è

anche il tempo della preparazione, il tempo in cui si attende. In cui non si sa bene come va a finire. Il tempo in cui capisci che non tutto dipende da te, e che se anche stai attendendo la gioia, ti sei messa la gonna migliore, hai scelto un buon locale, o se anche forse semplicemente guardi e fumi alla finestra, chi cambia il segno del tempo, chi può darti la gioia traversando tutti gli strati della morte, no, non è una cosa che crei tu stesso. Ma

Uno che arriva.

Il sabato è il tempo del cambio di protagonista. Del: «ti aspetto», «dai, ma quando arrivi...», «sei tu la mia vita». Non più il tempo in cui la vita si ferma, si sospende. Ma in cui si mette in allerta, vita sentinella, protesa. Il sabato, in questo senso, non è più solo il momento tra il venerdì del morire e la domenica della resurrezione. Ma un segreto in ogni giorno. In ogni azione. Un sabato vibra dentro ogni lavoro che si fatica a fare, dentro ogni bacio, dentro ogni movimento in cui cerchiamo di raggiungere lei, la vita nella vita.

Un fotografo italiano, Giovanni Chiaramonte, dice che uno dei motivi per cui alcuni maestri della sua arte sono ebrei dipende dal fatto che in quella tradizione c'è il fermare il tempo, fermare l'attimo. L'antico sabato inteso come tempo speciale sottratto al tempo normale. Come nelle foto. Può darsi sia così. Ma allora noi che viviamo dopo Cristo e in Cristo (anche se fra un po' vedrete cancelleranno questo modo di contare gli anni anche qui in Europa) siamo, per così dire, fuori dalla fotografia. Siamo nel cinema, nell'azione, o nella pittura, nella poesia, nella musica. Insomma siamo dove c'è il ritmo, o in foto dove non si cerca la sospensione del tempo, ma la gioia travolgente del tempo, materia del tempo. Noi, insomma, balliamo, siamo in ballo. C'è del sabato in ogni ritmo, an-

Natoli

La «Discesa»: riscatto dell'umanità dolente



SALVATORE NATOLI

Matteo, alla morte di Gesù – «emesso un alto grido spirò» (Mt.27,50) – inserisce una scena apocalittica: «il velo del tempio si squarcia in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molto corpi di santi risuscitarono» (Mt. 27, 51-52). Alla morte di Cristo si aprono le porte dell'inferno. La Prima lettera di Pietro riprende la scena con una più ampia elaborazione teologica: «Anche Cristo, messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito, in spirito andò ad annunciare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione; essi avevano un tempo rifiutato di credere quando la magnanimità di Dio pazientava nei giorni di Noè». (1Pt. 3, 18-20). A prima vista i "giusti prigionieri" sarebbero coloro che erano stati disobbedienti al tempo di Noè, ma si erano poi convertiti al seguito del diluvio. «Figura questa – prosegue il testo – del battesimo, che ora salva voi» (1Pt., 21). Fin dal tempo degli antichi Padri diverse ed eterogenee sono state le interpretazioni di questa discesa. Le esegesi contemporanee non sono state da meno anche se in questo caso, come in altri, hanno adottato una lettura demitizzante che liberando il testo dal suo involucro mitico hanno fatto emergere l'essenza del messaggio cristiano: l'annuncio della salvezza che non si ferma neppure innanzi alle potenze inferne, ma penetra tutto il creato.

A parte lo scenario mitico a cui nessuno più crede, cosa può dire questo racconto a chi non crede neppure nella resurrezione di Cristo, anch'essa mito? O quanto meno quale significato se ne può trarre per la vita? Ebbene nella Prima lettera di Pietro c'è un'espressione che presa per sé sola risuona più che mai potente: «Andò ad annunciare la salvezza a quelli che vivevano in prigione». Ora, anche nel mondo d'oggi sono in molti coloro che sono prigionieri della fame, della miseria, dello sfruttamento, della guerra, in breve dell'ingiustizia; ma anche quelli satolli sono tutt'altro che liberi, ma schiavi delle loro voglie e perciò prigionieri; oppure chiusi in se stessi e perciò prigionieri del loro stesso egoismo.

I "dannati della terra" esistono: l'inferno c'è davvero e non aveva torto l'ultimo Paolo VI a temere il potere di satana. Per riscattare quest'umanità dolente bisogna assumersi su di sé il peso anche perché nessuno può trarsi fuori dal disastro per conto suo e meno che mai salvarsi da solo. Ma agire in tal modo non significa solo riparare ai danni fatti, al passato che pesa, ma operare per la piena realizzazione della nostra comune umanità. Che poi è quello che ha fatto Cristo. Risorgere è possibile, ma qualora si assuma il termine nel significato ristretto del verbo greco *anhístemi*, mettere in piedi, far alzare. Ma è ancora più bella la dizione della citata lettera di Pietro: *zoopoiëtis*, la resurrezione come produzione di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

che in quello più sfrenato o basico. C'è il tempo che si pretende per uscire dalla morte. Per questo ci piace ballare. Per uscire dall'immobilità, dai gesti obbligatori, dal rigore, e diventare noi stessi, ovvero libertà.

Senza il sabato prima della Resurrezione non c'è ritmo. Gesù è stato anche il grande musicista della vita. Ha fatto la battuta in levare. Ha messo la sua scomparsa, la sua sottrazione, anche il vuoto di lui, l'attesa di lui, sulla scena. La sua «assenza»/ più acuta presenza» come scriveva Attilio Bertolucci, la «mancanza» che fa pieno il cuore descritta da Mario Luzi. Il sabato che dà ritmo al Bach che torna persino in film estremi recenti, alle architetture barocche, al battito in controtempo dell'hip-hop, al silenzio prima dell'attacco della pianista, tra le sue dita e nel suo cuore il golfo che si apre della vita.

Dacci oggi il nostro sabato quotidiano, verrebbe da dire. Per implorare il ritmo dell'attesa, dell'ad-tendere sempre. Ritmo di tendere a quel che è di là dal sabato stesso, di là dagli spazi vuoti del ritmo, verso un altro, come chiamarlo, ritmo sconosciuto, o vita salvata. Oppure chiamarla con il suo nome, dopo il sabato che ci sgomenta, dentro al sabato che verso di là tutto danza e si pretende: Resurrezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA